

Feroce

di Alessandro Ciappa

Eppure c'era un senso del sacro, del rituale, nelle impercettibili parole che su di te vegliavano o insinuato nei discorsi, come una punteggiatura. Quelle benedette domeniche, i pranzi di famiglia, i battesimi, e tutte le feste comandate a cui lucidato e vestito a nuovo partecipavi, snello e fragile nella tua esiguità, a muover le ossa nel segno della croce o fingendo raccoglimento nel rito dalle mani giunte.

Se ripensi alla stoffa ruvida della gonna di tua madre che strizzavi tra le dita, ti vengono in mente le processioni a cui lei ti conduceva. Se ti incantava la musica della banda in fondo alla folla, che non vedevi, era perché la sentivi come l'unico elemento davvero sacro in grado di torcere ed esaltare l'animuccia tua di bambino. Eppure venivi costretto a seguire ogni sorta di processioni per i funerali, per la Santissima Madre, per i Misteri, i Patroni e i Beati, per il miracolo della liquefazione del sangue, per le feste e le commemorazioni, per le morti, le investiture. Alla fine lo sapevi per istinto cosa fosse un crescendo musicale, quando la melodia al suo apice concentra l'aria e la incornicia dipingendo sul volto di ognuno timore e speranza, di ognuno sollevando la preghiera. Una processione in particolare ricordi, un pomeriggio di un luglio caldissimo, sfiancante. Eri sul mare e con tua madre vi trascinate a passo lento attraverso la polvere sollevata dagli zoccoli delle vecchie zite del paese. La punta del corteo tremava lontana nell'afa e per un po' si udiva solo lo strenuo fruscio dello strisciare delle suola sul greto fare eco all'assillo del mormorio di tutte quelle teste incoronate da un velo nero e appena un po' chine sul davanti. Pantaleone, doveva essere il santo. Tutta l'attesa era per il suo sangue, che si sciogliesse, la pallida attesa che in quell'evento la vita davvero si riprendesse i suoi privilegi per risorgere e stringersi nuovamente alla carne. Tu rimanevi inchiodato a tua madre senza ben capire cosa vi fosse d'attendere e il perché di quel mormorio continuo che anche lei non smetteva di emettere. Osservavi le calze delle donne, le loro gambe storte e arcuate, quasi scarnite, ti domandavi perché vestissero in nero e con abiti così pesanti per la stagione. Poi, una volta fermi, ti sentisti afferrare per le ascelle. Sospeso nella polvere vedevi un mare di mani e in lontananza quelle del parroco e le sue dita suine che sembravano governare l'aria. Stringevano un'ampolla. Ti spiegarono poi che lì dentro era custodito il sangue del santo, e che la devozione e la mano di dio avrebbe fatto il resto. Quando a un tratto la folla scoppiò in un ululio feroce, tra l'invasamento e la commozione, tua madre ti sollevò in aria ancor di più, tra le mille mani tese che ti toccavo tremanti. Sollevato come da tanti vermi formicolanti che brulicavano sotto le gambe e tra le ascelle cominciasti a rotolare sulla folla. Tua madre era già lontana, e ti incitava ad andare. Alla fine ti ritrovasti di fronte al prete, lui ti pose una mano tra gli occhi, con l'altra reggeva un'ampolla. Dentro vedesti il sangue del santo. Non sembrava sangue invero, non sembrava

nemmeno liquefatto. Vi guardasti scrutando con l'occhietto teso tra le maglie del rivestimento d'argento. Il sangue di Cristo... Il sangue di Cristo, ripetevano dabbasso. Ecco cosa resta, avresti pensato in seguito; dopo la cenere e la carne resta qualcosa di intoccabile, salvato in una teca di spesso vetro infiorato, fuori dall'abbraccio, qualcosa solo da pregare, come un bara.

Baciale, baciale! Su! Fateglielo baciare! Va'! Va'! gridavano. Mentre ti ritraevi avvertisti una mano spingerti con vigore tra le chiappe. Indi ti ritrovasti le dita suine del parroco sulla fronte, riusciva ad afferrarti quasi per intero la testa. Non capivi cosa volesse fare, se benedirti o indirizzare la tua fronte di forza verso l'ampolla per fartela baciare, ma t'aveva impugnato la testa come a un cane e le sue dita suine e fredde cominciavano a infastidirti. Predesti a frignare. Quindi fu un attimo, ma ti voltasti e che dio te la mandi buona con un gesto urtasti la sacra reliquia che dalle mani del prete rotolò a terra tra i piedi polverosi dei fedeli. Cadesti anche tu mentre un urlo accompagnava la tua discesa sollevandosi dal ventre della folla stranita. Ti ritrovasti avvolto tra gli stinchi e le calze nere fascianti le gambe storte delle vecchie zite. Provasti ad alzarti in piedi per non essere calpestato. Cominciasti a muoverti barcollando, quindi, appena fu possibile, di corsa ti allontanasti. Correvi e sbattevi la testa contro rotule e cosce, ma una volta fuori dalla calca, oltrepassasti la piazza e senza voltarti infilasti una stradina accanto al parcheggio delle auto. Poco più in là c'era un piccolo bosco. Tirasti su col naso, sputando per farti coraggio, e accecato dalla polvere e dai rami che ti scippavano la faccia ti lanciasti attraverso il bosco fino a ritrovarti impigliato nemmeno sai come dentro un rovo di more, gambe all'aria. Non c'era modo di muoversi senza sentire le spine penetrare nella carne. Ti guardavi le braccia, soffermandoti per qualche istante sul sangue che continuava a uscire sotto la punta delle spine. Provasti a leccarti indove potevi. Il mugghio folla era ormai distante, e sembrava attenuarsi. Rimanesti fermo, non sapendo bene cosa desiderare, e nella maniera più silenziosa che conoscevi cominciasti a pregare senza nemmeno muovere le labbra; che non venissero a cercarti...

Ebbene sia così. Feroce, la vita. A entrambi i lati qualcosa da lasciare, un mucchietto di affetti, cose d'altri, domande da cestinare. Ce li siamo fatti slittare sotto i tacchi gli anni, siamo qui tempati, maturati, mézzi, sul finire di una frase tutta da ricapitolare. Addosso un grumo di storia, lo strapazzo di un passato, messo in fila, a bacchetta. Ce ne stiamo a casaccio tra le nostre migliori proposte, esiliati, militati, polverizzati, sputati nella ruggine di un futuro avvento, straconvinti che due sole gambe siano già equilibrio. Bisognerebbe partire. Bisognerebbe invece partire davvero, non tornare, non voltarsi, non vederla che nel retrovisore la città che si stringe: solo un istante, le luci che brillano e un quadretto in miniatura che s'infiamma. Tuttavia si torna, da qualunque lato la si prenda la via. E una voce ci tiene, è una croce. Una voce smaniosa che prende e tiene desti perché non venga giù tutto nel grande squadrimento, e nello squasso ogni cosa, perché così, a sorreggere la struttura, che non venga giù tutto quanto, l'azzardo e la scommessa, la storia, la tua storia, che non si frani tutto e tu per primo e la biografia, gli amori, la memoria – ci si estenua. Come

un addio. Come un addio che continui a urlare, un voltar pagina, come un vogare. Come un addio o un chiudere il libro che a malavoglia cominci. Così è. Un risveglio. Come un risveglio. Quasi che la tua storia, quella determinata sequenza di nomi che si dice la tua storia, un giorno deragli. Te ne stai solo. Guardi la punta dei piedi, la fine del letto. Pensi cose laceranti. Pensi alle stagioni, alle stagioni che hai vissuto insieme a un uomo o una donna, qualcuno che a modo tuo hai amato, hai abbracciato; pensi alle stagioni e le stagioni diventano una sola elastica epoca interiore, di modo che un giorno tutto questo venga a far parte di uno stato di cose cui dai un nome e una durata e che apostrofi secondo luoghi e volti. Tuttavia quando ne parli allora ti accorgi che quanto vai ricordando non è stato che una versione dei fatti, un'architettura eretta ad arte dove ai fatti vissuti sono state impastate esperienze mai esistite e che tuttavia in cuor tuo credevi davvero di aver vissuto. Ciò che hai chiamato "interi anni" non sono stati altro che "mesi". Le epoche, quanto nella tua memoria costituiva un solo periodo straordinario, un evento, la presunta parte consistente della tua esistenza, non è stata che un'estate più un tardivo autunno che ostinatamente non hai voluto lasciar morire. Capita. Un risveglio è. Come una menzogna, una finzione. Come un addio, o l'addio che con furore avresti strillato. Così capita che l'esistenza menta, che qualcuno menta, senza volerlo, che quanto fino al quel giorno è stato firmato, autenticato, e quel che hai detto la tua storia, adesso sia merda, un nonnulla. Cosa è successo? È un'immagine, un'immagine che dilegua come scorza che si stacca e cade, è un'immagine respinta da nuove scene, da un'altra infame storia, è un seguitar di nomi, altri, ahimè difformi più che mai dal ricordo che ne serbavi. Ed è così che s'avanzano fantasmi e berciano e dicono addio, e ti sembra davvero di non aver vissuto che in una sorta di demenza solo commisurabile all'inesattezza del ricordo, una sorta di violenza, una furtiva assenza, una storia di violenza perseguita secondo le regole della narrazione dove il racconto dei fatti è andato costruendosi insieme al ricordo stesso, a dimostrazione che pur esisteva qualcosa come la tua vita. Invano hai detto: questo sono io; hai detto: non sono stato, non sono stato io! Si è trattata solo di una mera previsione, un progetto, e quanto mai incauto. Eppure le voci, alla fine le voci sono rimaste. Come un mucchietto di fotografie, oltre il manto, oltre la cenere, oltre la pulverolenza, e ritraggono gli anni, le avventure, l'unicità di un volto. È un canto di sopravvissuti, è un profilo oltre i frammenti dei volti incrociati, oltre lo schiocco del bacio e il taglio di bocche che ti hanno parlato e ti hanno nominato. È quella voce che resta, che uccide ogni storia, che il discorso sfilaccia in mille resoconti sparsi.

Adesso, le vedi le periferie, le tangenziali, i porti, le stazioni, i piazzali abbandonati, le rimesse, li vedi i parcheggi umidi sotto colonnati di luce? Li vedi, adesso, tutti i luoghi del disastro, dello spavento, la miseria e l'anemia della tua città illuminata? Lo vedi, che tu non puoi più restare? Che hai bevuto tutto, anche la feccia? Non serve che di notte esci, inguainato, contro l'inverno, al riparo di tessuti termostatici, a incontrare volti stanchi, sfiniti, ingialliti contro la luce che divora le mura. Tu cammini e non ti volti, perlustrando vicoli che sanno di candeggina, cammini senza riconoscere le ombre che hai dietro, senza farti domande.

È come un addio, come un addio a quanto infine non ha fatto che divorarti. Un ultima volta, con ferocia. Comprendi che nemmeno tra le cime e gli alberi delle navi, nel

dondolio e nella ninnananna ferragliosa di un molo puoi stare. A volte ti sorprendi mentre le osservi le navi, senza un motivo preciso, i grandi edifici galleggianti delle imbarcazioni da crociera che sembrano rubare la scena al mare e al cielo. E poi la gente affacciata sul ponte mentre saluta e manda baci con vigore e commozione. Nemmeno l'amata miseria del porto, nella quale studente ti rifugiavi in cerca di anonimato ti può più dimorare, lo sai? Nemmeno nel ferro annodato della geometria marinaresca a guardare la disperazione degli occhi gonfi di salsedine, oppure nella ruggine delle lamiere, nei suoi stridori, tra i grossi container sigillati, tra gli uomini e tra i macchinari, con gli ultimi della terra che stramazzano muti sotto i muretti inquinati di petrolio puoi più stare. O non nel cuore della notte, nella vescica della città, nelle strade più straziate, accanto alla lingua del mare sulla battigia, nella polvere rovesciata dai mulinelli del vento. Ti ha vomitato questa terra. È una terra che non puoi permettermi. È una disgrazia.

Solo che adesso sogni cose tremende, sempre più intollerabili. E se va bene, sogni di essere a casa, ma di tornare in un luogo che non sia la tua casa, che non sia questa, e di guardarti dattorno pensando che sei finalmente vivo, che questa è la tua dimora, e ne sei sicuro sebbene non sai come spiegarcelo. E poi che qui c'è la tua lingua, la riconosci. È così, pensi, sì, questa deve essere la stanchezza, questo dev'essere il significato ultimo della stanchezza: parlare la propria lingua, fare in modo di parlare una lingua, le tue poche parole, nei tuoi pochi gesti, mentre tutto il tempo perso, tutto il rancore, tutta l'ansia di collocarsi, la stupida e miserevole ansia di collocarsi e di trovar luogo, tutta la maldestra mania di colmarsi e riposarsi, e il tuo passato e la tua più segreta innominabile storia finalmente svanisce e tu trovi pace, trovi oblio, ma un oblio mostruoso, un oblio colossale che ripulisce e al contempo chiarifica, un oblio colossale che afferra tutto e custodisce, che libera dalla paura e dalla fuga, che libera alla radice dalla malattia, un oblio mostruoso che sa sciacquare il cuore ed è capace di purificare da quanto si acquatta dentro, dalla colpa, dalla fame, dalla nausea, dal sonno, dalla maldestrezza e da questa cadenza assillante che doppia il passo se cammini, un oblio formidabile che ti accheta, ti fa reclinare la testa e gli occhi chiudere senza premura.

Le morte cose, allora dici. Le cose che si guardano con occhi feroci sono cose morte. Non resta che andare, di scena in scena; uscirne, d'un balzo. Svignarsela, ma con quella lagnosa agonia paziente e sul punto di ricominciare che le vecchie donne delle mie parti hanno aria di avere nel salire i gradini delle scale fino alla porta di casa, scalino dopo scalino, augurandosi di non crepare prima della fine, afferrando con una mano il corrimano e con l'altra stringendo la sporta della spesa, scalino dopo scalino, e magari nella busta poche cose necessarie (si è pensato in principio), o troppe (se si abitano piani alti). In fondo, te ne rendi conto dopo la prima rampa se sono troppe, se, per caso, le ginocchia ti fanno male. Troppe in ogni caso per un'ascesa. Ancora meglio allora svuotare le tasche prima di scendere le scale, o prendere l'ascensore forse, e se non c'è, farselo costruire, o telefonare al garzone e comandarlo di portare il necessario fino alla porta di casa... Sì, meglio. Meglio, dici tu allora, dimenticare in corso d'opera, scalino dopo scalino, quello che stupidamente ci stiamo trascinando, e non ricordare più cosa è quello che, gradino dopo gradino, ci pesa nella mano e che stupidamente ci stiamo trascinando, dici tu.

Tua madre ti trovò che avevi il viso scippato di graffi da cui sgocciolavano piccoli chicchi di sangue. Fu lei a districarti con cura, senza dire una parola. Attraversaste due ali di folla silente mentre lei chinava la testa in continuazione per scusarsi, quindi ti ritrovasti nuovamente davanti al parroco. Mentre tua madre ti teneva per impedirti di sbracciare le donne intorno gridavano *'a benedizione, 'a benedizione, fategli la benedizione 'o creatur'* e il parroco poneva il palmo sudato della sua mano suina sopra la tua testa afferrandola come un palloncino e col pollice eseguiva un segno sulla fronte. Ti accorgesti solo allora che una morsa ti teneva legati anche i piedi. Vedesti una donna vestita a lutto, era piccola e ricurva e aveva il viso solcato da profondissime rughe e un filo di setole sotto il naso. Portava stretto in testa un foulard nero che ricadeva sugli occhi. Provasti a divincolarti, ma il parroco si era già fatto vicino, imponendoti l'ampolla sulla fronte. Per istintivo rifiuto voltasti la faccia e la donna ai tuoi piedi ti strinse le caviglie con ancora più forza cominciando a spingerti come se volesse farti entrare per intero nell'ampolla. Supplicasti tua madre di farla smettere, ma non riuscisti a parlare perché il parroco ti aveva già afferrato la testa e spingeva con forza nell'ampolla. Anche la vecchia spingeva, gracchiando qualcosa circa il nomineddio. Chiudesti gli occhi e quando li riapristi riconoscesti l'occhio di tua madre che ti scrutava oltre uno spesso vetro. C'era un silenzio spaventoso. Stavi aggrappato a una specie di scalino in vetro, molto scivoloso. Girandoti intorno c'erano solo occhi e dita, grandi e distorte, che pulsavano e si contorcevano. Eri per metà immerso in un liquido denso, rossastro. Riconoscesti il sangue del santo. Sembrava budino o sanguinaccio, non odorava di sangue. Per richiamare l'attenzione cominciasti a sbracciare, come si fa quando si affoga. Ma gli occhi lì fuori continuavano a osservarti e a pulsare senza espressione. In fondo c'era una sola cosa che ti tormentava e che non riuscivi a toglierti dalla testa: non avevi ancora imparato a nuotare.